

Pomeriggio di paura e trattative dentro l'ufficio postale. Poi il terrorista si è arreso, uscendo a mani alzate

Cinque ore tutti con il fiato sospeso



Poliziotti appostati negli angoli delle vie adiacenti



Bruno Bitonte sorride ai fotografi dopo la liberazione

I «Nocs» schierati erano pronti a fare irruzione per liberare gli ostaggi

Francesco Donati ha chiesto auto blindata, mitra, munizioni e giubbotti antiproiettile per se e per gli ostaggi
Il colloquio con l'avvocato accompagnato dalla polizia
Ha ceduto dopo aver parlato con l'altro br del commando

Telefonata al terrorista «Ho fatto una rapina, devono farmi uscire»

**Donati
risponde
al microfono
dell'Agenzia,
con gli
ostaggi
sotto tiro**

Una voce giovane, aggressiva: il terrorista barricato nell'ufficio postale di via Di Giacomo risponde al telefono: che squilla. Sono le cinque e mezza del pomeriggio, appena un'ora prima, insieme a due complici, ha tentato una rapina: uno è riuscito a fuggire, l'altro l'hanno catturato, è Carlo Garavaglia. Lui, asserragliato nell'ufficio ha preso due ostaggi e ignora che cosa sia successo agli altri del commando. Le agenzie informeranno più tardi che si chiama Francesco Donati, ha 27 anni e da una decina di mesi è passato dalla criminalità comune alla delinquenza terroristica. Alza l'apparecchio e incalza aggressivo: «Chi sei, cosa vuoi».

«Chi sei e cosa vuoi tu, sei tu che devi parlare», risponde.

Lungo silenzio, poi di nuovo dall'altra parte del filo la richiesta, imperiosa: «Dimmi chi sei».

«Sono un giornalista. «Giornalista di chi? insiste il terrorista. «Sono un giornalista».

Riproviamo qualche decina di minuti dopo. Questa volta risponde il direttore

dell'ufficio postale. Riconosciamo la voce diversa e domandiamo: «Cosa sta succedendo, come va, come vi tratta?».

«Non posso rispondere, non posso dire niente, capisce...». Di nuovo trastesti intorno all'apparecchio, la corsetta passa di mano, è di nuovo il terrorista: «Chi sei... sei il cacciazzai che ha telefonato prima, vero?». «Che cosa vuoi?» ripetiamo «che cosa vuoi per lasciare liberi gli ostaggi?».

«Sto di fronte all'ufficio postale è pieno di gente. Al telefono c'è una fila infinita. Racconta il proprietario: «Minuti di terrore, sono stati attimi tremendi. Si erano le sedici, forse poco più. Ho sentito tre spari, sono affacciato e ho visto una macchina della polizia che portava via un uomo. Ho abbassato subito la serranda, ma non pensavo fosse una cosa così grave. Poi, invece, sono arrivate altre macchine, polizia, carabinieri, la celere. Sono spuntati i mitra e le pistole e allora ho capito che non era la solita rapina».

Una signora, poco distante, dice, con molta agitazione, quello che ha visto. «Stavo in casa — racconta —, abito pro-

prio qui dietro. Ho sentito una frenata brusca e poi uno che urlava: «prendilo, prendilo». Subito dopo due o tre colpi di pistola. Mi sono affacciata alla finestra e ho visto un ragazzotto legato. C'erano due volanti. E un poliziotto gridava ai suoi colleghi: «Uno sta dentro, mettetevi i giubbotti, presto, mettetevi i giubbotti». Poi quel ragazzo l'

ha portato via. Si, ho avuto tanta paura, in quei momenti non si capisce niente.

Impaurita, preoccupata, tesa, con le lacrime agli occhi, Della Orlando, la moglie del direttore chiuso nell'ufficio da più di due ore, parla coi giornalisti.

Racconta la vita da cani: di suo marito, sempre col terrore di una rapina. «Sono undici anni che fa, il direttore in quest'

ufficio — dice, trattenendo le lacrime — e già ha passato otto rapine. L'ultima a settembre. Anche allora, secondo me, era meno terroristi. Si sono presentati a vaso scoperto, hanno ripulito tutto e poi hanno chiuso nel bagno mio marito e la signora Ubaldi. È una vita tremenda. Ogni mattina, quando esce, si deve sempre pregare che ritorni a casa vivo...».

Vincenzo, il figlio

aggiunge: «Scrivetelo, scrivetelo, che questa è una madre forte, coraggiosa... Siamo ottimisti, sentiamo che andrà a finire bene. Ma lo giuro, questa è l'ultima volta che succede una cosa del genere, che tremiamo per la vita di papà. Cambierà ufficio, è anche ora dopo undici anni di paura...».

Arriva il direttore generale delle Poste, Ugo Monaco. Cer-

ca di confortare amici, parenti, familiari. Ma è assalito da un gruppo di dipendenti dell'ufficio. Monaco capisce, calma tutti, dice che cercherà di risolvere la situazione. Poi s'allontana, va a capire come stanno veramente le cose. Torna più tardi. Sorride. Chiama Della Orlando e il marito della vicedirettore. Li accarezza. Dice: «Siamo a buon punto. Andrà tutto bene, vedrete...». Dopo mezz'ora l'incontro finisce. Bruno Bitonte e Floriana Ubaldi escono dall'ufficio. Sono stremati. Fuori è ormai buio. Abbracciano i propri parenti, mentre le migliaia di spettatori s'allontanano lentamente.

Pietro Spataro

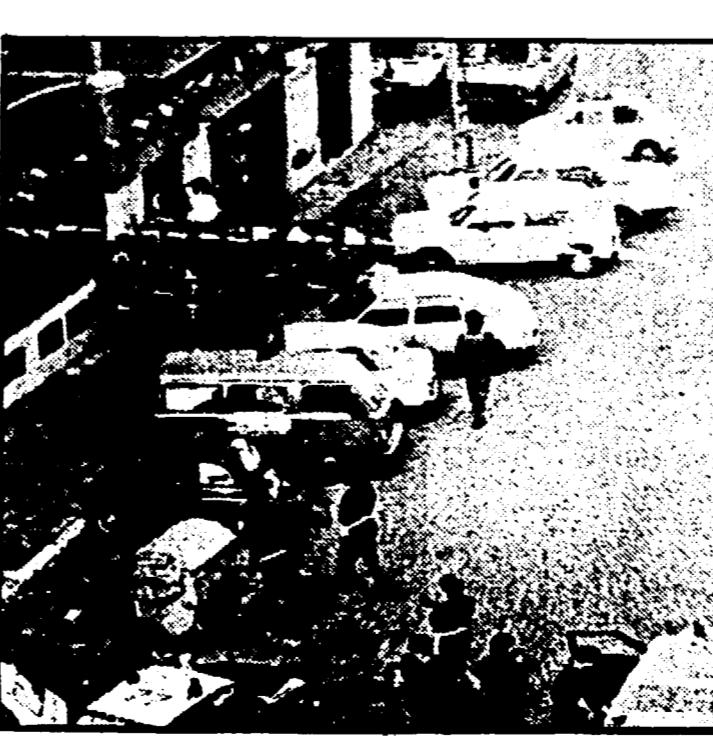
«Ho sentito tre spari, le urla poi le sirene della polizia...»



Due agenti dei reparti speciali all'ingresso dell'ufficio postale

Sono le ultime leve BR Assassinarono la Stefanini

Era un terzetto affiatato. Insieme hanno compiuto i delitti più atroci firmati dalle BR negli ultimi mesi. La rapina all'ufficio postale di via Di Giacomo è stato l'ultimo colpo. Del trio rimane liberato solo Barbara Fabrizi, riuscita a sfuggire per un soffio alla cattura della polizia. Carlo Garavaglia, invece, non ha fatto in tempo neppure a tentare una qualche rapina: lo hanno immobilizzato in pochi passi dalla saracinesca dell'ufficio assaltato e ammanettato. Per il terzo, Francesco Donati, la cattura è stata più complessa e drammatica. Ma ieri



mento di maggiore declino. Apparteneva al gruppo «Movimento comunista rivoluzionario», la formazione fondata da Valerio Morucci e Adriana Faranda subito dopo l'uccisione di Moro. In passato Donati aveva aderito anche ad Autonomia Operaia.

Carlo Garavaglia, 27 anni, della Balduina, era già stato inquisito due anni fa per l'appartenenza al «Movimento comunista rivoluzionario». Ma in quell'occasione i giudici non trovarono elementi sufficienti a trattenerlo e fu rimesso in libertà.

L'altro elemento del terzetto è la donna: Barbara Fabrizi. Con Garavaglia e Donati frequentava il covo di via Torriglia 3, a Torrevecchia, scoperto per caso meno di una settimana fa. Ci fu una fuga di gas, i vicini chia-

marono i vigili che si trovarono dentro ad un rifugio brigatista. Ci fu una fuga di notizie e l'appostamento testo della polizia non dette i risultati sperati.

Il giorno dopo, però, fu catturato l'affittuario della monocamera: Valerio Albergo Ruffo, studente universitario figlio di un generale di brigata dell'esercito e della preside del liceo Dante Alighieri. Era incensurato e quindi l'insospettabile del gruppo. Proprio per queste sue caratteristiche un paio d'anni fa l'organizzazione eversiva gli aveva affidato il compito di reperire e allestire un appartamento-base. Sul citofono il giovane terrorista aveva scritto il cognome della madre, Costanzo.

In questo gruppo terroristico c'è l'assassino di Germana Stefanini e il feritore di Giuseppina Galfo, la vigile e la dottoressa di Rebibbia. Nella monocamera di via Torriglia gli inquirenti hanno trovato le registrazioni degli interrogatori alla vigile assassina della Digos: «I terroristi facevano domande senza odio o rabbia. In quelle voci moncordi c'è la lucida volontà di uccidere e di farlo senza alcun motivo».

Nel covo sono state trovate anche le foto polaroid scattate alla Stefanini e alla Galfo prima dell'uccisione e del ferimento: un drappo rosso con la scritta «Brigate rosse» e agendine, documenti, volantini. E sono stati trovati anche i borselli delle pallottole che uccisero la Stefanini: le conservavano come un cimelio.